

## Piccola storia intorno al macinino da caffè di zia Rosa

di Domenico Capano

Il macinino da caffè di zia Rosa è sempre posizionato in posti ben visibili nella casa di mia madre *Maria Giovanna Capomolla* detta *Giannina*, nata nel 1929 (anno della grande depressione americana) a **Dasà** un piccolo paese calabrese, col nome d'origine greca **δάσος** (leggi dàsos - zona boscosa), di poco più di mille abitanti in provincia di Vibo Valentia.

Ho sempre saputo che tal macinino è un ricordo, per mamma *Giannina*, della sua cara zia Rosa (*Maria Rosa De Filippis* detta "*rosa i narra*") spentasi, alcuni anni fa nel 1982, all'età di 93 anni.

Mai prima dell'otto settembre di quest'anno ho voluto o avuto modo di approfondire quale altro significato potesse esservi intorno al macinino da caffè di zia Rosa.

Ogni oggetto datato o che custodiamo con cura, a prescindere dal suo valore, è spesso simbolo o testimone di eventi e ricordi tristi o felici che siano e, forse anche il macinino di zia Rosa lo è.



I sei figli di *Giannina* chiamavamo, anche noi tutti, zia, la *Maria Rosa* per il rispetto che si portava a questa donna, minuta di statura e forte al contempo, che aveva cresciuto nostra madre. E sì, mia madre è stata figlia unica; orfana di padre e di madre fin dall'età di dodici anni.

Il padre *Raffaele Capomolla*, mio nonno, morto nella seconda guerra mondiale in africa orientale, chissà, sotto qual sanguinata palma africana, dove e, la madre, mia nonna *Immacolata De Masi* (sorella di zia Rosa per parte di madre) morta anch'ella in un ospedale di Messina, il 18 ottobre del 1939, e da qualche parte lì sotterrata. D'entrambi i genitori, la piccola *Giannina*, non ha mai avuto una tomba su cui piangere. Soltanto ultime lettere arrivate (l'ultima datata aprile 1941) ed una scritta, "Capomolla Raffaele ..", al **milite ignoto** in piazza dei caduti di Dasà od ultime notizie da Messina portate; un destino troppo crudele, se non vi fosse stata zia Rosa, le era stato riservato dalla vita.

Le rimane soltanto la zia Rosa che l'accoglie nella sua casa, appena persa la madre, assieme ai suoi due figli maschi *Francesco* e *Nicola Bruni*, che la trattano come una sorellina. Con zia Rosa rimane fin quando non convoglia a nozze, con mio padre *Gregorio*, compiuti i diciotto anni d'età, l'undici settembre del 1947. Francesco, nato nel 1915, era diventato capo-cantoniere dell'ANAS nel dopoguerra democristiano e Nicola, nato nel 1913, maresciallo maggiore dei carabinieri su ad Udine; oggi non ci sono più. Francesco era fascista al tempo del duce forse per via che senza tessera del partito non si andava da nessuna parte. Zio Nicola in alternativa al soldato divenne carabiniere e fu inviato nel nord Italia. Durante una delle sue prime licenze, il giovane carabiniere, porta in regalo a sua madre il *macinino da caffè*<sup>1</sup>, da **Vittorio Veneto**<sup>2</sup> comune in provincia di Treviso, forse nel 1937.

<sup>1</sup> E' un macina caffè cilindrico d'epoca anni 30/40 Manifattura in metallo e legno marca B.T

<sup>2</sup> Rappresenta la città dove si è conclusa il 4 novembre 1918 la Prima Guerra Mondiale.

Era molto bella da giovane la zia Rosa — mi racconta mia madre — ; vedova sin dall'età di ventitre anni del marito Francesco, morto nella prima guerra mondiale, mentre lei era incinta del suo secondogenito. Quindi, giovane vedova come tante altre donne in tempo di guerra.

Bella, moralista, dura e giusta pare essere il ritratto completo di zia Rosa senza alcuna tessera del regime — cosa che era la normalità nel regime fascista — e, non allineata sulle posizioni di un medico<sup>3</sup> operante nel paese durante e dopo il ventennio; si racconta, ancora oggi, egli pare essere stato molto influente sulla popolazione contadina, povera e ricca della comunità dasaese.

Ogni tanto soggiunge, nella mia mente, il ricordo di zia Rosa, più nitido che ho e che intendo di Lei conservare.

La scena, della donna minuta e vestita di nero<sup>4</sup>, mentre bacchiava un altissimo albero d'ulivo secolare vibrando, con le mani, energicamente i suoi rami per far cadere le olive; zia Rosa era collocata su esso posto su un alto "sentieri", anche, ad una trentina di metri da terra, in località **Bracciara**<sup>5</sup> e pareva, ai miei occhi di bimbo, buffa con i suoi settantacinque anni, col suo vestito nero e la sua figura minuta che si perdeva fra i rami del grande albero, mentre bacchiava l'ulivo di Giannina e tale da far giungere il capogiro a chiunque la osservasse per un istante ed io la osservai per più di un istante.

Che tipa spericolata è, pensavo, guardandola? Da dove trarrà tal forza e vitalità? E, poi .. non è, il bacchiatore d'ulivi, un mestiere che, qui a Dasà come in tantissimi altri luoghi, han sempre fatto gli uomini?

L'ulivo oggi non esiste più perché il "sentieri"<sup>6</sup> ove era collocato è stato eroso dalla costruzione di una strada interpoderale.

Zia Rosa aveva dovuto esser madre e padre per i suoi figli; la prima guerra mondiale le aveva portato via il suo uomo troppo presto e rimaritarsi non era ben visto, poco probabile quindi ed anche poco desiderabile per le donne vedove di allora in questi nostri luoghi del sud Italia.

Giannina, sposata e con tanti figli piccoletti, lì a *Bracciara*, dove v'era l'ulivo secolare, era una figlia che aveva bisogno di un bacchiatore e zia Rosa si offerse volontaria e fu anche bacchiatore d'olivi quella volta; madre e padre anche per Giannina oltre che per Francesco e Nicola.

Questo mia madre credo lo sappia bene quando guarda il macinino da caffè di zia Rosa; io lo capii più tardi, forse quest'otto settembre 2005.

**Otto settembre**, giorno in cui ricorre l'anniversario dell'armistizio incondizionato del 1943 chiesto ed ottenuto dal capo del governo italiano *Pietro Badoglio* al capo delle forze militari anglo-americane generale *Eisenhower*.

Il testo<sup>7</sup>, del messaggio registrato, fu diffuso via radio alle ore 19,45 di quell'otto settembre, (ma la firma era stata apposta "segretamente", a **Cassibile** in provincia di Siracusa, cinque giorni prima, dal rappresentante del governo italiano generale *Giuseppe Castellano* e dal rappresentante, per gli Alleati, generale americano *Bedell Smith* sancendo il cosiddetto "**Armistizio Corto**"), mentre Badoglio era in fuga con la famiglia verso Pescara. Gli americani avevano da qualche settimana sotto controllo la Sicilia intera.

Il centro studi della Resistenza definisce l'otto settembre 1943 come: "*La data dell'annuncio dell'armistizio con gli Alleati e della fine dell'alleanza militare con la Germania, ma anche la data della dissoluzione dell'esercito italiano e della cattura di centinaia di migliaia di militari, a causa della mancanza di precise disposizioni da parte dei Comandi militari*".<sup>8</sup>

La confusione, quindi, in quelle ore, in quei giorni, regna sovrana nelle file dell'esercito italiano.

<sup>3</sup> La figura del medico ricopriva grande stima e potere nella società meridionale del passato.

<sup>4</sup> Il vestiario nero, segno di lutto in ossequio al marito scomparso.

<sup>5</sup> Località ricca di ulivi secolari e millenari, vedi: <http://www.comunedasa.it/bracciara/index.asp> .

<sup>6</sup> Termine calabrese per indicare la parte superiore fra due terreni adiacenti in dislivello fra loro.

<sup>7</sup> Il proclama dell'armistizio: "Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

<sup>8</sup> Per maggiori informazioni vedere il sito web: [http://www.romacivica.net/anpiroma/resistenza/8\\_settembre.htm](http://www.romacivica.net/anpiroma/resistenza/8_settembre.htm)

I nazisti considerano l'armistizio un atto un tradimento e da alleati diventano nostri nemici ed occupano l'Italia, (aiutati dalle forze fasciste rimaste fedeli a *Benito Mussolini*, già destituito da capo del governo italiano il 25 luglio 1943 ed arrestato), per continuare, anche senza l'apporto italiano, il loro disegno.

Si pensava quel giorno, otto di settembre, che la folle guerra fosse finita. Ma così non fu ed un'altra guerra ebbe inizio. Bisognò attendere il 25 aprile del 1945 con quasi altri due anni di lotte anglo-americane e partigiane contro gli occupanti per avere tutta la nostra Italia finalmente liberata.

Il 3 settembre del 1943 avviene lo sbarco delle truppe **anglo-canadesi** in Calabria in una località fra Villa San Giovanni e Reggio Calabria.

Sotto il comando del generale inglese *Montgomery* ha inizio la lunga e devastante risalita delle truppe alleate lungo la penisola.

Lo sbarco degli anglo-canadesi in Calabria è in realtà un diversivo tendente ad attirare verso sud, lontano dalla zona di Salerno dove in contemporanea avvenne lo sbarco degli americani, le truppe tedesche ma *Kesselring*, comandante delle forze tedesche nell'Italia meridionale, non fa reagire le sue truppe facendole risalire in ritirata sulle montagne calabre verso nord.

Questa mia, però, è una piccola storia intorno ad un macinino da caffè in un piccolo paese di Calabria anch'esso "caduto" per un breve periodo in mano ai tedeschi.

Si ai tedeschi perché qui allora nessuno li chiamava nazisti forse per via del fatto che in questo luogo, si racconta, non abbiano sparato nessun colpo di cannone nelle settimane di loro presenza.

I tedeschi erano difatti accampati, con i loro camion ed armamenti vari mimetizzati contro eventuali attacchi aerei dei nostri futuri alleati, nell'allora uliveto di **Sambrasi** località, al tempo, periferia del paese ed oggi zona abitata adiacente Via Calvario.

I tedeschi presidiavano tutti i luoghi d'accesso al paese con armamenti posizionati nei punti geo-strategici come la *Montagnola* dove i cannoni erano puntati verso il ponte di "Marino".

Altri gruppi di soldati tedeschi sostavano e presidiavano la zona di *Cannazzi*. Altri ancora erano posizionati ad Acquaro, paese confinante con Dasà, in località "curva du Monastieri" ed in località *Melidonio*.

Il paesello collocato in una regione allora periferia d'Italia, la cui popolazione era per lo più formata da gente semplice e cattolica (l'analfabetismo nel 1931 era al 47,9% nei paesi della provincia di Catanzaro<sup>9</sup> e nel 1943 la percentuale sicuramente non si era tanto modificata), anziani, donne e bambini, essendo gli uomini abili al fronte nelle file dell'esercito italiano, di certo non viveva il clima da trincea di altre parti d'Italia o d'Europa.

La guerra qui era vissuta attraverso le lettere dei soldati che pervenivano ai cari dal fronte o che non pervenivano mai più; pochi abitanti, fra i più agiati, possedevano la radio e diventavano amplificatori in breve tempo delle notizie vere o false che fossero radiodiffuse.

V'erano sicuramente tutti i disagi tipici delle guerre ed i generi alimentari erano razionati e comprabili soltanto con le tessere.

Con l'arrivo del contingente tedesco a Dasà, presumibilmente avvenuto agli inizi d'agosto del 1943, i dasaesi del tempo iniziano a vedere in parte il vero volto della guerra fatto di divise, fucili, cannoni e dopo il 3 settembre paura che quelle armi potessero accendersi.

Dei disagi della guerra soffersero anche i tedeschi, accampati in Sambrasi, che si rivolgevano per qualsiasi bisogno a mediatori del luogo.

Ad esempio si racconta di un tedesco che per via del caldo estivo si recò da una sarta del paese "Lucrezia i Passerella" per farsi modificare un paio di pantaloni lunghi in pantaloni corti.

Lo stesso soldato trovò qualche giorno dopo il fatto ostile. Un giorno si recò, alla guida di un camion, assieme ad altri due suoi commilitoni e ad un abitante del paese a prendere acqua alla sorgente naturale di "mastrofuonso" per rifornire il contingente tedesco di Sambrasi; mentre girava il camion, cento metri sopra la sorgente d'acqua mastrofuonso (andando in direzione Arena) precipitano, assieme al mezzo, nel dirupo fin sotto il fiume **Petriano** trovando ivi la morte.

---

<sup>9</sup> La Vita politica a Vibo Valentia dal 1918 al 1940, Fanto Florence pag. 195 ed. Mapograf, Vibo Valentia 2003.

Si narra che un suo commilitone, posto sopra il cassone del mezzo, si salvò per la prontezza di riflessi che ebbe aggrappandosi ad un albero mentre il camion precipitava nel burrone; probabilmente gli altri due passeggeri erano scesi dal camion e stavano riempiendo i recipienti alla sorgente.

Durante la permanenza in Sambrasi vi erano alcuni cittadini dasaesi che aiutavano i tedeschi nei primari bisogni quotidiani.

Giannina si ricorda che a casa di zia Rosa andava spesso a prendere in prestito il macinino da caffè la moglie di *Gregorio Scopacasa*, futuro guardia municipale dasaese, per portarlo ai tedeschi che avevano bisogno anche loro di tutto compreso il macinare caffè.

Sicuramente non era l'unica persona, in paese a possedere il macinino da caffè, la zia Rosa ma abitava alquanto vicino la località di Sambrasi ed era conveniente rivolgersi a Lei.

Con lo sbarco in Calabria del 3 settembre degli anglo-canadesi il clima, di psuedo-cordialità fra la popolazione locale ed i tedeschi, cambia.

A tal proposito si racconta dell'episodio dell'otto settembre giorno in cui i tedeschi iniziano a posizionare i loro **cannoni alla "rina"**<sup>10</sup>; inutilmente, il monaco *Gregorio Inzitari* (fratello del futuro sindaco *Giuseppe Inzitari*), spinto dagli abitanti impauriti, tenta di dissuaderli dal far ciò dicendo che la popolazione dasaese è pacifica e nulla si doveva temere da loro.

All'indomani dell'armistizio dell'otto settembre i tedeschi ricevono l'ordine di sgomberare in fretta e furia il campo di Dasà e si avviano in direzione di Vibo Valentia forse per tentare la ritirata verso nord ma più probabilmente per aiutare gli altri contingenti tedeschi in battaglia contro gli alleati anglo-canadesi, nel frattempo, sopraggiunti da sud.

Racconti degli anziani del paese dicono che nessun tedesco fra coloro che erano a Dasà si salvò nella battaglia di Vibo Valentia.

Concludendo la nostra piccola storia, aggiungiamo che, Giannina nulla ha mai preteso in eredità dalla zia Rosa quando morì poiché — ci ha sempre detto — tantissimo zia aveva già fatto, in vita, per lei quando il fato le era stato avverso.

Stranamente oggi non conserva neanche una fotografia di zia Rosa — credo l'abbia impressa nella mente e nel cuore — possiede solamente il suo macinino da caffè, arrivato da Vittorio Veneto città simbolo di un momento storico nazionale importante come la conclusione della Grande Guerra e medaglia d'Oro al Valor militare.

E' stato un macinino da caffè libero di ruotare di chicco in chicco e girare di mano in mano e, resistente ancora quantunque potesse essere utilizzato da chi il caffè apprezzare non sa; alla fine si fermerà da chi custodirlo saprà. Il caffè buono, per il macinino di zia Rosa, credo sia la Pace.

## Bibliografia

[1] Fanto Florence, *La Vita politica a Vibo Valentia dal 1918 al 1940*, p. 216, ed. Mapograf, Vibo Valentia 2003

[2] Romacivica.net, [http://www.romacivica.net/anpiroma/resistenza/8\\_settembre.htm](http://www.romacivica.net/anpiroma/resistenza/8_settembre.htm)

[3] Cassibilenelmondo.it, <http://www.cassibilenelmondo.it/Armistizio.htm>

(11 settembre 2005)

Reperibilità on-line di questo documento: [http://www.comunedasa.it/dasa/macinino\\_da\\_caffe.pdf](http://www.comunedasa.it/dasa/macinino_da_caffe.pdf)

---

<sup>10</sup> Con tale nome si indica un luogo centrale del paese di Dasà includente Largo San Giovanni.